LA RESISTENZA EBRAICA

Sotto un titolo allusivo alla persecuzione subita dagli ebrei, secondo la Bibbia, alla loro uscita dall'Egitto, lo studioso polacco Alberto Nirenstajn ha raccolto e tradotto direttamente in italiano la più ampia documentazione finora edita sullo sterminio del popolo ebraico in Polonia a opera dell'orda hitleriana (*). E' un tema che di per sè stesso rompe gli schemi storiografici abituali e possiede una tale carica di dolore e d'odio e di pietà da rendere ben difficile ogni tentativo di pacato e meditato giudizio, più adatto ad essere rispecchiato in un'opera letteraria (pensiamo alle pagine allucinanti della *Peste* di Camus) piuttosto che nell'impassibilità o nell'apparente impassibilità di una «narrazione obiettiva». Il maggior merito dell'A. ci appare dunque quello di aver saputo dominare la sua materia, di aver saputo condensare la sua drammatica documentazione intorno ad alcuni motivi o questi di fondo di carattere propriamente storico, incentrando il racconto sulla rivolta del Ghetto di Varsavia e tracciando con sicurezza le sue caratteristiche essenziali.

Come reagì il popolo ebraico in Polonia alle persecuzioni naziste? Come nacque dal suo seno la resistenza armata? Quali furono le sue prospettive e i suoi risultati? Sono quesiti analoghi a quelli che ci possiamo porre per la storia della Resistenza su scala nazionale o su scala europea, ma svolti in una «dimensione» diversa, la cui novità è sottolineata e non abolita dalle analogie che possiamo via via proporre.

La vita del popolo ebraico in Polonia, la sua straordinaria vivacità e ricchezza di correnti politiche, culturali e religiose, che l'A. rievoca con affettuosa nostalgia nelle prime pagine del libro («una vita palpitante e pittoresca, che ha fatto lievitare la fantasia creatrice di Scialom Asc, di Chagall e di tanti altri») è sommersa all'improvviso dall'orrore dello «sterminio collettivo ben pianificato». Gli ebrei di Varsavia che costituiscono da soli un terzo della popolazione vengono confinati nel novembre 1940 nell'angusta superficie del ghetto istituito dai nazisti, la cui area è appena un ventesimo della città. Sono 450.000 persone da sterminare gradualmente. Nè, in un primo momento, si usa «la violenza»; basta chiuderle nel recinto murato, togliere loro ogni possibilità di vita e di guadagno, lasciar libera la strada alla fame e alle epidemie. E' questa la prima fase del piano hitleriano che viene puntualmente realizzata: in nemmeno due anni già 100.000 ebrei sono morti. Ma poichè il ritmo risulta ancora troppo lento, dal luglio '42 si inizia la seconda fase, cioè la deportazione sistematica e l'esecuzione in massa sul posto, almeno seimila persone al giorno eliminate. Il 31 agosto, dopo quaranta giorni, sono già periti altri 200.000 ebrei. Poi, una breve pausa, una qualche giornata di calma assurda, finchè il 6 settembre riprende lo sterminio, ma questa volta a tempi ancor più accelerati: la popolazione riceve ordine di abbandonare le case e di concentrarsi in alcune poche località; qui viene «selezionata» per la deportazione e in sei giorni altri 100.000 ebrei spariscono nella terribile vicenda. Solo 50.000 sono i superstiti.

◆

E' una vicenda agghiacciante, tale da mozzare il fiato, mai avvenuta nel corso di tutta la storia dell'umanità fino all'apparizione del mostro hitleriano sulla superficie della terra. Eppure — ed è questo l'annuncio più straordinario fornitoci da questa documentazione — malgrado tutto, la vita è «continuata», quelle centinaia di migliaia di uomini votati alla morte hanno persistito fino agli ultimi istanti nella difesa dei loro sentimenti quotidiani, hanno continuato ad amare, ad odiare, a scherzare persino sulla loro sorte. Un tragico *humour* anima le pagine del cronista ebraico della distruzione, Emanuele Ringelblum, che annota, giorno per giorno, insieme agli uccisi, gli aneddoti di questa vita assurda, le barzellette antinaziste che corrono fra le file dei moriturì (ve ne sono talune anche su Mussolini), le letture (preferiti sono i libri di guerra, i romanzi storici, e specie *Guerra e Pace*), «la moda degli stivali», diffusasi sull'esempio dei dominatori tra i collaborazionisti, la organizzazione degli «shop», cioè delle fabbriche che lavora per i tedeschi, la preparazione dei rifugi e dei nascondigli segreti in cui scampare ancora per qualche ora o per qualche giorno alla morte. Nè qui finisce il senso di stupore angosciato che desta in noi quest'opera di eccezione. La documentazione di tutto ciò, di questo ininterrotto brulicare di vita sotto la coltre pesante dello sterminio, non è un fatto casuale, non è dovuto alla iniziativa individuale di questo o quel testimone: ma v'è stato un gruppo di studiosi che ha preso l'iniziativa di organizzare l'archivio del Ghetto, il gruppo «Oneg Sabat» diretto dal Ringelblum, con lo scopo di consegnare «per sempre» ai posteri la memoria degli avvenimenti.

Un gruppo che ha lavorato in base ai rigorosi criteri storiografici della «universalità» e della «obiettività». Dinanzi al nemico che vuol cancellare dalla faccia della terra il popolo ebraico, ecco quindi levarsi questa protesta solenne in cui la cultura assume forse il posto più avanzato di combattimento toccato nella seconda guerra mondiale; «l'amore per la verità» illumina gli intellettuali ebrei consapevoli di dover scomparire tutti nella tragedia, ma anche certi che un giorno qualcuno disseppellirà i documenti che vanno celando in decine di casse sotto le macerie del Ghetto (la vicenda dei manoscritti del Mar Morto che si ripete ai nostri giorni, ma a testimonianza di una fede nuova, di una fede «laica»).

◆

In questo alleggiamento vi è già in germe la resistenza attiva, ma è bene sottolinearlo, si tratta ancora di un alleggiamento di avanguardia. Le masse popolari ebraiche subiscono per uno, per due lunghi anni il piano di sterminio senza reagire: perchè travolte dagli assillanti problemi quotidiani della sopravvivenza, perchè schiacciate da una sventura troppo immane, perchè illuse dalle ipocrite promesse dei nazisti i quali presentano la deportazione come una semplice operazione di trasferimento (e nessuno torna dal campo di eliminazione di Treblinka a riferire l'orribile verità).

V'è un momento decisivo in cui finalmente cessa questo stato di passività; ed è quando, come abbiamo già accennato, nell'estate del '42 il massacro subisce una sosta illusoria, quando cioè v'è qualche spazio di tempo per riprendere respiro e per riflettere sulla propria sorte (così accadde anche nel corso della Resistenza greca: i greci non si ribellarono in massa allorchè cadevano come le mosche morti per fame, ma proprio nel momento in cui ebbero i primi soccorsi di viveri e riacquistarono un po' della forza necessaria per impugnare le armi). Ma non si tratta soltanto di un mutamento psicologico. Imboccare la strada della resistenza armata fu anche nel Ghetto di Varsavia un atto di piena consapevolezza e non sarebbe stato possibile — come ci dimostra ampiamente la documentazione qui pubblicata — se anche lì non fosse emersa una vera e propria «guida politica», se non si fosse stabilito un accordo fra gli esponenti dei vari partiti ebraici dal Bund all'Hechalutz, se anche lì l'accordo e l'unità della Resistenza non fossero stati sollecitati in primo piano dagli appelli e dall'opera del Partito comunista polacco e se non si fosse costituita «quale espressione di questa necessità suprema» la Organizzazione ebraica di combattimento.

Dopo l'appello dell'Organizzazione ebraica di combattimento per più di due mesi, dal 18 aprile ai primi di luglio '43, infuria nel Ghetto la lotta epica contro l'invasore, i cui particolari più che nei bollettini partigiani risultano vivi e indimenticabili negli stessi rapporti del criminale nazista addetto allo sterminio, il maggior generale Stroop: ed è egli stesso a descriverci i combattenti che «si buttano dalle finestre che bruciano e dai balconi gridando offese all'indirizzo della Germania e del Fuhrer», i patrioti che sparano contemporaneamente con due pistole, le donne che non si arrendono nemmeno dopo la cattura. Al termine di questa lotta Stroop può annunciare che «il quartiere ebraico della città di Varsavia non esiste più»; il Ghetto è ridotto a un immenso campo di macerie sotto il quale sono sepolti i cadaveri degli insorti, il sacrificio è consumato e gli sforzi della Resistenza ebraica paiono essere stati sterili come denuncia il tragico suicidio del deputato esule Szgelblum, il quale tenta di richiamare con la sua morte, ma inutilmente, l'attenzione del governo di Londra sull'immane tragedia. Ma il sacrificio non è inutile. Ci sono stati i suoi effetti immediati, la notizia della rivolta di Varsavia che ha percorso da un capo all'altro l'Europa, che ha soffiato come un vento impetuoso ad attizzare ovunque il fuoco della ribellione; e ci sono gli effetti futuri, se è vero, come è vero, che l'atto eroico non si è concluso in se stesso, ma l'aver combattuto per «la nostra e la vostra libertà» — secondo la parola d'ordine della Resistenza ebraica — ha gettato in Polonia le basi di una nuova società che esclude da sè, per sua natura, ogni distinzione degli uomini per razza. E ci sono i risultati «morali», memorabili anch'essi, imperituri come i messaggi lasciatici dai condannati a morte della Resistenza europea.

Fra le tante testimonianze di questo tipo vogliamo qui ricordare quel sublime colloquio fra un gruppo di giovani ebrei che si votano alla Resistenza e alla morte, il verbale della riunione dei membri del Kiliitz «Tel-Chai», tenuta a Bialystock il 27 febbraio '43, che tocca l'altezza di un dialogo socratico. Apre la riunione Mordechai: «Noi siamo gli ultimi. Certo che non è piacevole essere l'ultimo, perchè comporta una straordinaria responsabilità. Dobbiamo decidere oggi che cosa faremo domani. Non c'è senso a stare insieme per scaldarsi dei ricordi, e nemmeno per aspettare insieme la morte. Che cosa dobbiamo fare?».

Interviene Samuele: «E' la prima volta in vita mia che partecipo a una riunione il cui argomento è la morte. Noi ci prepariamo alla controazione non allo scopo di scrivere la storia, ma per morire con dignità, come conviene ai giovani ebrei in questi tempi».

Replica Sara: «Voglio che i compagni sappiano che mi sottometterò alla decisione che verrà presa. Mi meraviglio soltanto della calma con cui parlano tutti. Perchè io, quando vedo un tedesco, tremo tutta. Non so se i compagni, e in special modo le donne, avranno abbastanza forza...».

Basta ricordare questo documento per convincerci dell'esattezza dell'appello lanciato all'inizio della rivolta del Ghetto («I combattenti sono caduti non per volontà di morte, ma piuttosto per tenace e decisa volontà di vita»), per ribadire in noi la certezza del nuovo mondo scaturito dalla Resistenza, per fare di questo libro non un messaggio di disperazione, ma un messaggio di fiducia nell'avvenire dell'umanità.

ROBERTO BATTAGLIA

Jetta Goriaro, una ragazza genovese, viene impiegata nel film «Racconti d'estate» come contro figura di Michele Morgan. Jetta ha 16 anni. Il film si gira nella baia di Portofino

SI CONCLUDE IL NOSTRO GIRO PER ROMA ALLA RICERCA DEL TEMPO LIBERO

Anche la signorina-snob pesca con il "mulinello,,

Le innovazioni tecniche creano nuove leve di pescatori - La colonia di Ponte Palatino - Il servizio-informazioni - Gli esami di coscienza di "Giovanni il canestraro,, - Il Vecchietto non trova più nessuno

VII

Il Ponte Palatino, davanti a Trastevere, è il dominio incontrastato di una colonia di pescatori. Potete vederli in qualsiasi ora del giorno, muniti di grossi bilancioni che calano in acqua dal ponte, o qua dalle scalette, sull'arenile, sul moletto in prossimità del «chiavicone» con la «canna» o la bilancioia piccola, quella da un metro e mezzo di lato. Imperturbabili, minorano i loro attrezzi, qualche volta di impianto spettacolare, incuranti della curiosità di cui sono costante oggetto e alla quale appaiono ormai assuefatti. Il Ponte Palatino sta tra Trastevere e l'Aventino. Vi si incanala il traffico che, struggendo agli imbarchi del centro, defluisce lungo la riva destra del Tevere per raggiungere attraverso il Circo Massimo e San Teodoro, o la Piramide Cestia, archeologica e la via Gallia, i grossi agglomerati tra la Appia e la Tuscolana. In certe ore, al mattino, le macchine vanno a passo d'uomo. Ma i pescatori non hanno l'aria di accorgersene. L'ora «tirata» dopo l'altra si trascorrono le mezze giornate. Sono Tullio Mazzucco, detto, chissà perchè, «uomo mias», Cesare il mulellano che abita a Testaccio e ha il banco a Fiumicino, Nello, Umberto, Carmineccio, il Vecchietto, il Ferroviere e altri ancora. Intorno a loro che manovrano i grossi «bilancioni» ogni giorno si fermano centinaia, forse migliaia di curiosi. Lasciano il motorino, lo scooter o la macchina vicino al marciapiede e si appoggiano alla spalletta del ponte, seguendo l'alterno immergersi e riemergere della «bilancia». Fanno qualche domanda, si chinano sul «cerignolo» per vedere com'è andata, poi ripartono. Partono loro, ma ne arrivano degli altri e le spallette del ponte sono sempre attollate.

Non si tratta soltanto di curiosi. Si tratta anche, in molti casi, di pescatori che vengono a informarsi, ma anche senza parere, di come va la giornata. Se «dice bene», potete star certi che appena hanno un momento libero scappano a casa, prendono la canna e qui o all'Isola, o più a valle, al Ponte Marconi, tenteranno anche loro la sorte.

Curiosi e non

Il Ponte Palatino assolve un po' alla funzione di centro di raccolta e di informazione dei pescatori romani. Ad ascoltare le conversazioni che si vi intrecciano si potrebbe pubblicare un bollettino della pesca (la delle acque estremamente utile e aggiornato. Allo scopo di dire che ai polverini del Principe domenica hanno preso un sacco di carpe, dani, e a fra i Due Ponti e la Cassia i canali sono pieni di rane», ognuno dice la sua e il pescatore attento può trarre da ogni frase preziosi indicazioni. Fra i pescatori delle varie specialità lo scambio di informazioni costituisce una regola da codice cavalleresco. Chi ca a lucci sul lago non ha alcuna difficoltà a informare il comune chiaro e delle scoperte che possano interessarlo, e viceversa. Quando si apre la stagione, anche i cacciatori ci partecipano, recando molto se altissime dalle loro domenicali scorribande verso il mare in attesa dei «passaggi» o verso la montagna, nell'alto corso del Tevere, ore sono i «alti» e le dighe. Poi, alla domenica, ognuno si dirige laddove l'«sentito dire» l'esperienza personale lumeggiano le maggiori possibilità di successo. Una selva di canne, una fitta trama di reti si stendono allora sul fiume, sui laghi, sui fossi e i canali tutt'intorno a Roma.

La pesca sta godendo attualmente di un grande favore. Intuisce certamente un motivo stagionale. L'estate la gente tende a spostarsi laddove c'è l'acqua. Vale per il mare soprattutto, ma vale anche, all'interno, per i laghi, i fiumi, i canali, i bacini. Inoltre la chiusura della caccia durante tutto il periodo estivo, costringe molti cacciatori a lasciare almeno temporaneamente la doppietta per la canna da pesca. Ma lo sport della pesca si avvale anche di alcune innovazioni che hanno contribuito in modo decisivo a infittire le fila degli appassionati. Da qualche anno, per esempio, ha fatto la sua comparsa massiccia sui fiumi e al lago e in mare il «mulinello», d'origine nord-europea, molto in voga in America e ora anche da noi apprezzato. Le armerie ne hanno venduti molti quest'anno, e basta andare su un qualsiasi lago per accorgersi che il «mulinello» è la parola del giorno. Il nuovo strumento recluta però i suoi appassionati tra pescatori a tra i giovani, e tra i pescatori «non-elite» attratti da quel tanto di meccanico che l'uso del «mulinello» comporta e incoraggiati dalla relativa facilità della pesca. Inoltre il «mulinello» pur opponendo un movimento continuo. Si getta l'amo, col «lancio» e si ritira poi piano piano, utilizzando la carrucola che arrotola il filo di nylon al rocchetto. Viene evitata così, tutta la preparazione la ricerca del verme, che i pescatori con la canna vanno a scovare fin nelle buche, la confezione del «cibo».

A una svolta

Col «mulinello», la pesca è una svolta. Da sport di pazienza, di osservazione, nel quale la conoscenza dell'acqua e delle sue leggi, delle abitudini e fin della psicologia dei pesci, del rapporto tra questo e l'ambiente in cui vive, che è fatto di acqua, di terra, di erba, di «piante», hanno una importanza fondamentale, la pesca tende a diventare sport di movimento, regolato da leggi elementari e meccaniche. La sfida che l'uomo lancia alla sua preda non è più sottile, ma immediata, come è con la canna, ma clamorosa appariscente. Il «cucchiaino» che ruota nell'acqua è una insidia che fa leva sulla aggressività del pesce.

Bruno D'Ago fuori un pescatore che abbiamo incontrato ad Anzio e racconta che il pesce intorno al porto o sul molo, è tutto e tremendamente scaltro. Riesce a mangiare il cibo senza toccare l'amo, ma abbocca, se l'esca è ben appetitosa. Il pescatore vede il pesce che si muove piano piano, attende lo strappo, forte, quello che indica che il pesce ha abboccato, ma questo non viene. Quando tira su, l'amo appare pulito. Ritorna allora trovare nuove in idee. Un cibo più prelibato, che stuzzichi la curiosità del pesce, una preda vera che lo venda agli occhi e quindi meno cauto. Il rapporto tra pescatore e pesce qui si fa più sottile, complicato, più evidente o vorremmo dire. Col «mulinello» è diverso. Ci si circola precedentemente, a un pesce incauto, quale è il pesce da preda.

Le innovazioni recente dal «mulinello» sono più profonde di quanto non sembri. Prima la pesca era a Roma coltivata per lo più da artigiani, operai, muratori, e aveva i suoi nuclei nei rioni popolari. Oggi, col «mulinello», si accostano alla pesca categorie nuove di romani. Non è raro, per esempio, vedere al Lago di Vico, luogo di ritrovo preferito dei pescatori col «mulinello», la ragazzina snob intenta a una occupazione che una volta non la avrebbe mai attratta. Il pescatore vero, l'appassionato da lunga data, guarda con un po' di ironia a questa mutazione del «mulinello». E' di parte, naturalmente, ad accettare i vantaggi, ma per lui resta solo un gioco di pesca tra tante altre.

Il pescatore vero è un uomo generalmente dotato, oltre che della tradizionale pazienza, di un grande piacere di osservazione, e di una conoscenza profonda non soltanto delle acque, ma della natura in genere, perchè il rapporto fra quanto avviene sotto la superficie dell'acqua e sopra, sui campi, i prati, i boschi, è strettissimo. In un pettabile, pesca. E' regola costante, per esempio, che dopo la pioggia la pesca sia più redditizia. Da qualche tempo però sono state notate numero e deroghe a questa legge, e si è trovata, alla base, la spiegazione, nei metodi di concimazione dei campi e nell'uso che oggi si fa dei concimi chimici. Le prime piogge lavano la campagna e portano nei fiumi residui di rame, carbone, tutte sostanze che avvelenano il pesce. Questo, anzichè cercare il cibo, tende allora ad acquattarsi nelle regioni più basse in attesa che l'onda si sia passata. Il pescatore ne in genere dopo le prime piogge.

Per divenire un buon pescatore ci vuole una vita. Giovanni «il canestraro», che ha una bottega di rimmini in via della Torretta, sono quarant'anni che pesca e ha cominciato da ragazzino. Abitava in Trastevere. Allora non c'era il taxi. Giovanni per procurarsi il filo andava a strappare il crine dalla coda dei cavalli, rischiando calci dal direttore interessato e trascinate dal vetturino. Ogni volta c'era un branco sta il suo brano esame di coscienza alla ricerca delle ragioni dell'insuccesso. Un giorno, mentre eravamo nella sua bottega, arriva un altro pescatore. Era andato a rane, e non ne aveva presa una. Dopo un lungo interrogatorio, Giovanni scopre l'errore, piuttosto singolare. Il suo amico aveva usato come richiamo una rana maschio, anzichè femmina, cosa che, in certi momenti, costituisce grave errore. Giovanni il canestraro, come avviene spesso, ha trovato nella moglie l'ostacolo più resistente a coltivare lo sport preferito. Ma l'ha spuntata lui. Dopo dodici anni di matrimonio un giorno, per il suo compleanno, la moglie gli regalò alcuni attrezzi. Da allora, tacitamente, la pesca ha cessato di costituire un motivo di contrasto, e oggi Giovanni può, nelle ore libere, battere coscienziosamente il fiume e la campagna. In famiglia, anzi, hanno imparato ad apprezzare la sua specialità le rane alla norare e un piatto che gli intenditori definiscono squisito.

Guerra in famiglia

Come Giovanni, tutti i pescatori debbono superare la resistenza delle loro mogli. La pesca è uno sport affatto comodo. Si può fare in pieno giorno, ma è più proficua se fatta all'alba, ciò che comporta lunghi spostamenti di notte, per arrivare sul luogo. Quasi sempre, però, il pescatore riesce a influenzare la moglie, la quale, seppure indirettamente, partecipa delle sue fortune, benchè dell'allegria di una buona pesca e avvenire in modo negativo delle eventuali sconfitte. Al-l'utile vero e proprio, poi, mostra di essere interessata più lei che il marito.

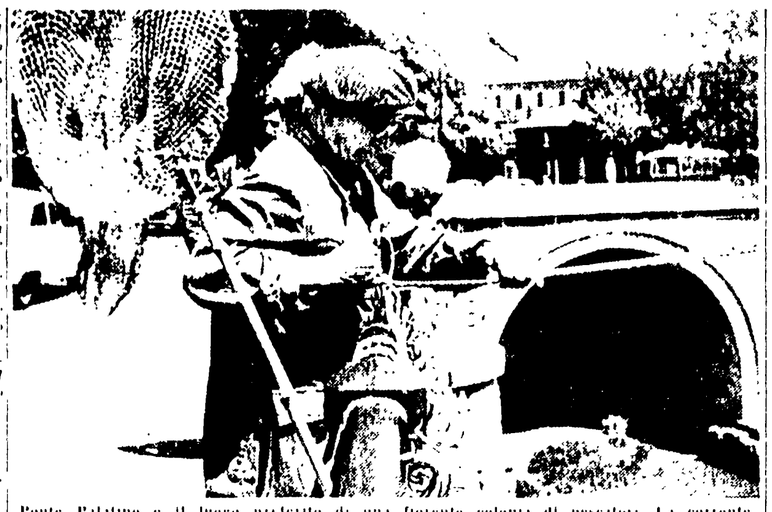
Un luogo comune da confutare, è quello secondo cui i pescatori (come i cacciatori) amino concludere con bibliche scorpacciate e bevute le loro «campagne». Una volta, forse. Oggi è frequente il caso di pescatori che non amano il pesce, e di cacciatori che dispregino la selvaggina. Le comitive, poi, non sono così allegre come si crede. Partono di notte, cominciano a pescare all'alba, fino a che il sole è alto, poi ognuno se ne va per conto suo. Non sono molti, ormai, quelli che dopo la pesca si fermano tutti insieme all'osteria, dove cuociono il pesce e lo annaffiano di vino buono. L'osteria della sora Candida a Ponte Galeria, il sor Antonio alla Muratella erano i ritrovi preferiti. Chi aveva fatto una buona pesca non avrebbe rinunciato per tutto l'oro del mondo a farci una scorpacciata, per vantarsene con gli amici. Si mangiava, si beveva, si faceva una buona partita di bocce a «paga l'oste».

Qualche settimana fa «Il Vecchietto» con due amici ci tornarono, dopo tanto tempo. Dall'alba avevano battuto i canali fra Fiumicino e Focene, e avevano fatto una buona pesca. Provarono, come facevano una volta, a passare dalla vecchia osteria. Non trovarono nessuno dei loro amici. Al posto del vecchio proprietario li ricevette un cameriere in giacca bianca elegantissimo. I tavoli erano occupati da comitive di gente dall'accento forestiero, tutti mangiavano in silenzio, o parlando a bassa voce. «Il Vecchietto» e i suoi amici rimasero sulla porta, con i loro cestini carichi di pesci e le loro biciclette piene di polvere, poi ripresero la via del ritorno, sotto il sole. Per la Portuense si accorsero che ad andare in bicicletta erano rimasti solo loro.

ARTURO GISMONDI

FINE

(I precedenti articoli sono stati pubblicati in questa stessa pagina nei nn. 179, 181, 183, 185, 186, 191)



Ponte Palatino è il luogo preferito di una fiorente colonia di pescatori. La corrente del fiume, infranta a Ponte Quattro Capi, all'isola Tiberina, al Ponte rotto, forma una serie di «rigurgiti», piccoli specchi di acqua tranquilla ove il pesce riposa e cerca il suo cibo al filo della corrente. Qui gettano le loro reti Bombolo, Anima Mia, il Ferroviere Cesare, il Vecchietto e altri affezionati. I passanti si avvicinano, commentano, si informano di come vanno le cose. Molti, se la giornata «dice bene», scappano a casa a prendere la canna e qui o altrove tentano anch'essi la sorte. Così passano le ore libere

UN'ALTRA NOTEVOLE INIZIATIVA CULTURALE IN CALABRIA

Il Premio Villa San Giovanni assegnato a "I fratelli Rupe,, di Leonida Rèpaci

Il premio di pittura diviso tra Marcello Avenali e Pietro Martina - La festa serale a mare

(Dal nostro inviato speciale)

VILLA S. GIOVANNI, 14 — A due giorni di distanza dal Premio Crotone, sono stati assegnati oggi di nuovo, in Calabria, i premi «Villa San Giovanni» di pittura e letteratura per il 1958.

Il premio di un milione, destinato ad opere d'arte che ritraggano aspetti del paesaggio e della vita calabresi, è stato dalla giuria diviso in due ex aequo di 500.000 lire, assegnati ai pittori Marcello Avenali e Pietro Martina. Altri premi minori sono stati attribuiti ai pittori Pompilio Mandelli, Michele De Palma, Massimo Quaglino, Giorgio Dario Paolucci, Giuseppe Armocida, Antonino Fornace, Eugenio Galiano: questi ultimi tre calabresi. Membri della giuria erano: Felice Casorati, presidente; Vincenzo Ciardo, Michele Guerrisi, Virgilio Guzzi, Alessandro Monteleone, Enrico Paolucci, Ugo Ortona (segretario).

Leonida Repaci è il vincitore del premio letterario, destinato, secondo lo statuto, a un'opera narrativa in lingua italiana, già edita, di autore calabrese vivente. L'opera per la quale il premio è stato assegnato è il romanzo *Storia dei fratelli Rupe*, non nuovo, venuto alla luce dal 1932 al 1937, in tre successive parti, ma pubblicato ora in un unico volume da Mondadori, nella collezione *Omnibus*.

La giuria era composta di Antonio Baldini, presidente; G. B. Angioletti, Gino Doria, Enrico Falqui, Marino Moretti, Sergio Solmi, Giuseppe Selvaggi (segretario).

Un'altra opera di recente pubblicazione era stata presa in esame: *Storia di un recluta maresciallo* di Mario La Cava, alla fine, tuttavia, *I fratelli Rupe* hanno conseguito la palma, ed è un giusto riconoscimento.

Se l'attività di Repaci si compendia in una mole imponente di produzione letteraria, la *Storia dei fratelli Rupe* si precisa ormai, a distanza di tempo, come una opera sulla quale merita sia riportata l'attenzione della critica e del pubblico. E' la vicenda di una famiglia meridionale, che si sviluppa attraverso lunghi anni, sino a farsi quadro della esistenza di un paese, di una regione: e narrazione, infine, di un intero periodo della vita nazionale, dalla Calabria fino a Torino, dagli inizi del secolo sin quasi alla guerra di Abissinia dove la matrice regionale si arricchisce via via di esperienze molteplici, italiane ed europee. Romanzo, inoltre, nutrito di una fede scoperta e violenta nei dati primordiali della vita: gli affetti del sangue e del focolare, l'amore ed il sesso, ma, nello stesso tempo, animato da una profonda convinzione antifascista, dalla certezza in una società più umana e giusta.

L'edizione che ora vede la luce non è la semplice ripubblicazione dei tre volumi precedenti in uno. E' una edizione, in certa misura, ridimensionata dall'autore stesso. Episodio, questo, di particolare interesse non per i lettori soltanto, ma più per la critica.

L'assegnazione dei premi, ormai alla loro terza edizione, ha avuto luogo questa sera a Villa San Giovanni nel corso di una splendida festa a mare. Molti applausi sono stati rivolti, oltre che ai vincitori e alle giurie, al fondatore e mecenate del Premio stesso, l'industriale antifascista Giovanni Gallo.

Giuseppe Ortolani si è spento a Feltre

VENEZIA, 14 — [illegible] Giuseppe Ortolani, [illegible] Giulio. [illegible] Ortolani [illegible] per le [illegible] Ortolani [illegible] lavoro [illegible] mezzo secolo. La poesia e commento [illegible] anno in occasione del decimo, diciottesimo [illegible] cinquantesimo [illegible] anniversario goldoniano.

La notizia della scomparsa del dotto studioso è giunta in città nella giornata di domenica, proprio mentre il teatro della prosa si conclusive tradizionalmente con la rappresentazione di una commedia di Goldoni, *Ch. la fa l'aspetta*, o sia i *chiacchieri di Camerani*, interpretata dalla Compagnia Baseggio con la regia di Carlo Lodovico e le scene di Mischa Scandella.

ANTOLOGIA DI POETI

Duecento poemi e mille montagne è il titolo con cui gli Editori riuniti presentano in un prezioso libretto, corredato di stampe cinesi, l'opera poetica completa di Mao Tse-dun. La traduzione, condotta direttamente dal cinese, è opera di Filippo Coccia, Edoardo Masi e Renata Pisu, e è strettamente prescelto per una sua fedeltà che [illegible] con [illegible] modali poetici classici. Offriamo i lettori le traduzione delle 13 poesie del Presidente Mao.

Lou Shan K'uan (1)

Vento violentissimo d'occidente,
alta nel vuoto l'anatra selvatica chiama la luna, crepuscolo di brina.

La luna crepuscolo di brina,
rumore confuso di zoccoli di cavalli,
risonare di trombe.
Di Hsiang K'uan la grande strada dura come ferro,
oggi a grandi passi abbiamo cominciato a percorrere.

Abbiamo cominciato a percorrerla,
azzurra la montagna come mare,
il sole al tramonto come sangue.

(1) Sui Lou Shan K'uan del distretto di Tsze I nel Kui Chou [illegible] dal Kui Chou entra nel Siu Ch'uan. [illegible] L'Armata [illegible] Mao [illegible] 1935 occupò il Tsze I e [illegible] del Lou Shan K'uan.

K'un Lun

Immenso sorge nello spazio,
il mas[illegible] K'un Lun vede tutti i colori del mondo.
Volano mille e mille pacchi di neve,
freddo continuo, acuto, sempre.
D'estate si sciolgono le nevi.
Yang Tse e Huang Ho straripano,
uomini come pesci e tartarughe,
Meriti e colpe di millenni e millenni,
chi è l'uomo che può giudicare?
Io oggi voglio parlare al K'un Lun:
«Non ti reggi così alto, così pieno di neve,
Vorrei poggiato sul cielo estrarre la spada fatata,
e fare di te tre parti.
Una parte in eredità all'Europa,
una parte in dono all'America,
una parte resta qui in Cina.
Armonia nel mondo,
caldo e freddo uguali dovunque».

Tre composizioni di 16 caratteri (1)

Montagna!
Galoppiamo in corsa frustati i cavalli, non scendiamo di sella.

Solleviamo spavaldi la testa,
il cielo dista non più di tre pollici.
Montagna!
Mari e fiume rovesciati in grandi onde arricciate.
Schiamazzano, saltano i alpinisti,
diecimila cavalli ebbri più che in battaglia.
Montagna!
Trapuge il cielo turchino come lancia che non si spezza.

Il cielo sembra cadere,
lo sostiene come colonna nella volta.

(1) [illegible] da Mao Tse-dun [illegible] 1935 durante la Lunga Marcia.

MAO TSE-DUN